

Nota sui ristori di Milano*

L'Architetto al quale, innominatamente, si riferivano le poche righe inserite nel precedente nostro fascicolo intorno ai ristori dell'Incoronata di Milano, c'invio una nota, nella quale mostrandosi tenuto alle espressioni di lode personale, colle quali era temperata la nostra censura di quel suo lavoro, e concorrendo pienamente nella opinione da noi palesata, che nei ristori si debba conservare lo spirito dell'opera primitiva, arreca alcune giustificazioni, delle quali volontieri ci facciamo espositori.

Egli fa conoscere che nel restauro da lui condotto del Teatro di Pavia, non trovandosi inceppato da quei Committenti, si uniformò scrupolosamente allo stile impressovi dal primo costruttore, il Bibiena. Del che abbia la meritata lode.

Secondo lui, non è sempre dato agli Architetti di seguire il proprio sentimento, perché sono costretti ad uniformarsi al parere dei Committenti, e adattarsi anche alla tenuità dei mezzi.

Risponderemmo, che il sottomettere la propria persuasione alla volontà di Committenti, scarsi di lumi o di denaro, non lusinga la dignità dell'Architetto; e che chi si rassegna a questa prima disgrazia deve rassegnarsi anche alla seconda, vale a dire, ad esserne riconvenuto dalla Critica, la quale tende appunto ad impedire che il male avvenga troppo sovente, e, *in sostanza*, a difendere l'indipendenza degli Architetti stessi.

Egli opina che quando nei vecchi edificj siasi introdotta una mischianza di stili, cosicché riesca quasi impossibile l'indovinare quali fossero le primitive sagome, sia meglio adattarvi le *regole della moderna scuola*.

Noi osserveremo prima di tutto che così fecero i barocchi, e colle *regole* che vigevano ai loro tempi travisaron tutti gli edificj anteriori.

Osserveremo poi che i ristori delle decorazioni non cancellano mai il tipo fondamentale degli edificj, risultante dalla pianta, dalla distribuzione e dalle proporzioni generali. Col confronto d'altre fabbriche della stessa maniera e della stessa età si può giungere ad una ragionevole approssimazione, e fare che la decorazione armonizzi coll'ossatura. Ma introdurvi la *moderna scuola*, invece di approssimare, allontana infallibilmente; e quindi è il meno opportuno di tutti i partiti.

Venendo al particolare dell'Incoronata, egli espone d'averne trovato la fronte gotica già travisata da quattro finestre rettangolari, ch'egli otturò, apredone invece due semicircolari, assai meglio consonanti che le quadrate al carattere dell'edificio.

Potremmo negare questa maggior consonanza, o piuttosto minor dissonanza, del semicircolare o del rettilineo col gotico. Però, levato l'uno, troviamo ch'era meglio non sostituirvi l'altro; ma bensì richiamare l'edificio al suo carattere primitivo.

Egli espone che prima della tinta gialla, si era già posta da altri una tinta bianca. Anche qui diremo che fece bene a levare il bianco; ma scelse male nel sostituirvi il giallo, che non s'adatta ai lati della Chiesa tuttora smurati e rossegianti, e allo stesso cornicione ch'egli dipinse in rosso, e quindi rappresenta un disadatto compimento laterizio sovra una facciata che si suppone di pietra.

Egli si lagna di non aver potuto levare i capitelli ionici appartenenti al restauro barocco fatto dal padre Angelo Sommariva nel 1654 perché gli venne vietato di ciò fare «se non nel caso che si avesse voluto riporre tutto l'edificio nel pristino stato». Laonde per difetto di mezzi si vide obbligato a rintegrale le parti corrose dal tempo.

Il divieto, in questo caso, fu più savio che non il pensiero di fare senza condegni mezzi una spesa non necessaria.

Passando alla Chiesa di S. Simpliciano, egli crede ch'essa non rappresenti «*un bel caratteristico originario gotico*».

Certamente doveva esser così; poiché fu costruita novecento anni prima che lo stile gotico venisse fra noi. Ma ciò non toglie che quella primitiva architettura cristiana non abbia un tipo suo proprio; il quale consiste appunto in quella lega di piloni, di colonne, d'arcate ec., che sarebbe irregolare, riferita ad un modello d'altri tempi, ma che è ciò che è, vale a dire, l'espressione delle

idee del secolo che inalzò le prime chiese cristiane. E se la fronte è già adulterata di gotico, questo è un male; ma sarebbe un altro male l'aggravare la mischianza con un altare, sia gotico, sia moderno. A' giorni nostri l'istoria delle arti è rischiarata abbastanza, perché lo studioso Architetto possa trovare i punti d'appoggio, coi quali supplire armonicamente alle lacune degli edifizj, secondo i luoghi e i tempi.

Abbiamo riferito candidamente i fatti che giustificano l'Architetto, perché l'intento nostro riguarda l'arte e non le persone. Ma per la ragione medesima desideriamo ch'egli voglia nel rimanente convenire appieno con noi. Quando egli ami publicare altrove e in intero la sua nota, che per il nostro giornale sarebbe troppo estesa, noi potremo farci carico di dare anche altri schiarimenti, mostrando in ciò pure la stima che gli portiamo.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 1, fasc. 2, 1839, pp. 194-96.